

EDITORIALE

ANTONIO CASALE

“ARBEIT MACHT FREI” (IL LAVORO RENDE LIBERI)

Il governo libico ha promesso di garantire lavoro e integrazione ai 250 immigrati eritrei costretti nel campo di Brak da dove nei giorni scorsi, attraverso telefonini cellulari, avevano denunciato di subire maltrattamenti di ogni genere. Dopo i pressanti appelli di Amnesty International, del CIR (comitato italiano per i rifugiati) e l'interpellanza di alcuni parlamentari, il governo Italiano si è attivato per ottenere la liberazione dei profughi. Il risultato è stato reso possibile grazie ai buoni rapporti con la Libia seguiti al famoso e discusso Trattato firmato a Bengasi il 30 agosto 2008. Il ministro Frattini si è molto vantato del lavoro svolto dalla diplomazia Italiana, che a suo dire, si è fatta carica da sola di un lavoro che toccava tutta la Comunità Europea. C'è solo un piccolo problema: i rifugiati eritrei non vogliono restare in Libia. L'accordo infatti prevede la liberazione in cambio di lavori forzati. Questo "Accordo di liberazione e residenza in cambio di lavoro", secondo il ministro della Pubblica Sicurezza Libico, il generale Younis Al Obeidi, dovrebbe consentire la libertà ai 250 rifugiati eritrei rinchiusi nel carcere libico di Brak, nei pressi di Sebha. Ma quale libertà? La libertà di essere schiavi a tempo indeterminato in un campo di lavoro libico senza alcun riconoscimento del loro diritto di asilo e senza alcuna garanzia che gli abusi che hanno già subito non continuino. Effettivamente, se le cose stanno così, non mi sembra proprio un gran risultato diplomatico. E' la stessa logica che ha guidato il famoso Trattato: ottenere un piccolo favore a prezzo di grandi sacrifici economici ed umanitari. Secondo il prof. Paleologo, docente di Diritto di asilo e statuto costituzionale dello straniero presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, l'accordo raggiunto grazie alla mediazione italiana si intitola: "Arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi) in riferimento alla scritta che campeggiava all'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz. Paleologo denuncia che "una parte soltanto dei detenuti di Sebha ha accettato" e che questa condizione "non permetterà loro alcuna libertà di circolazione, come spetterebbe a qualunque titolare del diritto di asilo, e li consegnerà ad una rigida catena gerarchica che esigerà da loro un vero e proprio lavoro forzato". Il professore, si chiede ancora: "Che fine faranno poi coloro che non accetteranno l'imposizione di questa ulteriore deportazione? Quali mezzi di persuasione verranno impiegati?" Nel documento si sottolinea che "Il lavoro promesso in cambio della libertà appare solo come un tentativo di disperdere il gruppo di profughi eritrei, da giorni vittima di torture e violenze da parte della polizia libica, e rendere più difficili le inchieste internazionali sulle responsabilità di questa ennesima deportazione violenta subita da persone che avrebbero dovuto essere accolte come rifugiati". A questo punto è utile ricordare da quale condizione provengono questi esuli eritrei, come la riferisce il sito delle Missionarie della Consolata: "Una grande povertà, un'emergenza alimentare non ammissibile dal governo e un futuro negato per i giovani... manca la libertà politica, di espressione, di religione, di movimento: il paese è cosparso di posti di blocco e per muoversi all'interno dei confini occorre un lasciapassare... nessun eritreo ha il diritto di uscire dal paese se non ha fatto il servizio militare, la cui durata è stata negli ultimi anni prorogata 'sine die'. Chi non è in qualche modo militarizzato, deve svolgere lavori d'interesse pubblico, un modo per le autorità di disporre di manodopera massiccia e a poco prezzo". E, aggiungendo che lo stato esercita un controllo monopolistico dalla scuola al commercio perfino alimentare, nel sito della Consolata si spiega che la militarizzazione viene giustificata da una costante tensione con l'Etiopia, contro la quale l'Eritrea ha combattuto dal 1961 al 1991 per ottenere l'indipendenza e partecipando poi nel 1998 a una guerra di confine conclusa con decisioni internazionali mai davvero applicate, soprattutto per l'opposizione etiopica. Tutta la faccenda si aggrava se si pensa che secondo alcune fonti una parte di questi profughi sono stati respinti in Libia proprio dalle motovedette italiane nel corso dei respingimenti di massa avvenuti nello scorso anno in base agli accordi dell'agosto 2008. Maroni nega e rilancia l'accusa di Frattini all'Europa di essersi disinteressata del caso degli Eritrei. Da parte sua l'Europa, meglio, il Parlamento Europeo lo scorso 17 giugno ha ricordato a tutti, e dunque anche al governo italiano, che in Libia vengono violati i diritti fondamentali dei migranti e dunque dovrebbero cessare quelle forme di collaborazione, come i respingimenti, che rendono possibili le più terribili violazioni dei diritti fondamentali della persona. Quelle violazioni che qualcuno forse in Italia ritiene accettabili, come effetti collaterali del "successo storico" consistente nel blocco degli arrivi, in gran parte di potenziali richiedenti asilo come appunto erano e sono gli eritrei incarcerati a Brak. La domanda che dovremmo porci è se veramente oggi ci sentiamo più sicuri dopo questo scempio di umanità. In verità le uniche a sentirsi più sicure sono forse alcune imprese italiane che attraverso il Trattato di Bengasi hanno ottenuto una sorta di monopolio sugli appalti in quel paese. Non sempre dunque "Il lavoro rende liberi", come la storia ci ha tragicamente insegnato. Facciamo almeno di tutto perché "la vacanza ci renda giusti" e possiamo ritornare ai nostri impegni con una rinnovata passione per la libertà e la giustizia, soprattutto dei più sfortunati. Con questi sentimenti auguro a tutti i nostri cari e pazienti lettori: Buone vacanze.



Prete e Vescovi della Chiesa Cattolica messi alla gogna Caccia alle streghe

Per un contributo alla riflessione dei credenti

UMBERTO PAPPADIA

Il Malleus Maleficarum, trattato del 1486 sui metodi cui gli Inquisitori dovevano ispirarsi nella caccia alle streghe, descriveva il meccanismo processuale del "o sei colpevole o sei colpevole". In pratica se il/la sospettato di stregoneria, dopo lunghi e "pungitigliosi" interrogatori confessava, veniva, con sollievo, affidato al boia, mentre se non confessava veniva considerato eretico e dato alle fiamme. Ecco, il clima che attualmente circonda la Chiesa Cattolica ed i vertici delle gerarchie ecclesastiche, mi fa immediatamente pensare all'epoca dell'Inquisizione, a giudizi sommari, a processi in cui l'imputato era comunque riconosciuto colpevole e come tale condannato senza alcuna possibilità di spiegazione o di difesa. Evidentemente non mi riferisco alle liturgie processuali o alle singole vicende penali, dalle quali, purtroppo sembrerebbe emergere un quadro effettivamente reale di violenze fisiche e psichiche, che, come tali, meritano ed otterranno punizioni esemplari. Mi riferisco al gioco di società

alimentato da una pazzesca pressione mediatica in cui tutti sembrano consapevoli e responsabili di quanto pure è avvenuto; in cui risulta francamente impossibile farsi un'idea e discernere, fosse solo per cercare di comprendere come sia potuto accadere tutto ciò. Altrettanto difficile risulta affrontare il tema cercando di trarne una riflessione che astrando dalla vicenda concreta ci faccia "sporcare le mani" con le nostre coscienze e ci metta in gioco. Il nostro ruolo di osservatori, di spettatori non paganti di questo show, mi pare ad un tempo troppo comodo ed innocente per essere vero. Eccoli, dunque, giudici "togati" alle prese non con un singolo peccatore, scellerato peccatore, mostro, ma con un'intera categoria di potenti da fustigare e castigare. Di più, addirittura abbiamo l'occasione di sentirci puri ed incontaminati: di fronte a simili peccati universalmente riconosciuti, le nostre piccole miserie diventano insignificanti perdonabili marachelle. Ecco trovata una accogliente discarica ove liberare le nostre co-

scienze. E tanto peggio se il netturbino si porterà via tutte insieme a quelle porporate anche le tonache più familiari e la chiesa tutta: cosa mi possono insegnare persone che furono capaci di tanto (anche se non si è ben capito di cosa)? Non è soltanto generalizzazione, è qualcosa di più, è un coro di coscienze malate che, tutte insieme, paiono sollevate per aver trovato un fratello più peccatore, più cattivo, facile da giudicare e condannare. Di fronte a ciò, inutile alzare trincee, pericoloso sentirsi assediati, velleitario cercare solidarietà per gli abusi di autorità, gli oltraggi ai simboli ed alle persone, i "sequestri dei vescovi": guardiamo all'esempio del Papa e fidiamoci della Sua guida. Egli, alcuni giorni fa, chiamava la Chiesa a quel bagno di purificazione che la farà più luminosa e più forte dopo questo pellegrinaggio di mortificazione e di vergogna.

Senza paura e senza riserve, attraversando la verità e senza più prudenti silenzi ed eccessi di zelo, risorga la chiesa gridando: mai più! Così noi torneremo da giudici che volevamo essere a peccatori quali siamo, magari con un po' di sollievo. In fondo non desideriamo altro che un padre comprensivo, ma severo del quale ci si deve poter fidare e che non ci deluderà mai.





TERESA PAGANO

La scorsa settimana, Pietro Taricone, personaggio simbolo del Grande Fratello, si è spento a soli 35 anni. Taricone, da sempre appassionato di sport estremi, è morto lunedì scorso, a causa di un incidente avvenuto durante un lancio col paracadute. A quanto pare, Taricone avrebbe avuto problemi in fase di frenata. Dopo la rovinosa caduta le sue condizioni sono apparse subito disperate. Rianimato sul posto da personale del 118 dopo un arresto cardio-circolatorio, è stato trasferito in ospedale dove i medici hanno riscontrato diverse fratture, in particolare alle gambe e al bacino. L'attore aveva anche traumi alla testa e all'addome. Fino all'ultimo gli è rimasta ac-

canto la compagna, l'attrice polacca Kasia Smutniak, che si era lanciata con il paracadute poco dopo di lui dallo stesso aereo. La notizia dell'incidente del popolare casertano ha destato grande commozione. L'opinione pubblica s'è mobilitata e i social network sono stati invasi dai messaggi di stima e incoraggiamento dei fans. I familiari di Taricone, però, hanno preferito viver in modo "privato" un momento tanto delicato. I funerali si sono svolti in forma strettamente privata e senza telecamere nella cappella dell'ospedale di Terni. Poi il feretro, secondo il volere dei genitori, è stato trasportato per la tumulazione a Trasacco. Lì Pietro - nato a Frosinone nel '75 - aveva la cittadinanza onoraria e tornava spesso per vedere la

Muore a 37 anni il "Guerriero" di Caserta Pietro Taricone

nonna e gli altri parenti. Intanto alla Procura di Terni è stato aperto un fascicolo. Le indagini sull'incidente sono condotte dalla polizia. L'ipotesi maggiormente presa in considerazione dagli investigatori è quella di un errore nella fase di frenata. La notizia dell'incidente e poi della scomparsa del "guerriero" ha campeggiato su tg e giornali per giorni, rubando la scena ai tanti fatti di cronaca quotidianamente "irrompono" nelle nostre case. In poche ore su facebook sono nati decine e decine di gruppi intitolati a Pietro e le notizie sulle sue condizioni prima, e sulle esequie poi, hanno tenuto banco sui forum e nei talk show. È naturale che la scomparsa di un ragazzo, un bravo ragazzo che "si è fatto da solo", suscitò reazioni forti, e sentimenti di "immedesimazione" da parte dei telespettatori. Pietro era il "figlio" d'Italia, il successo che ebbe con la partecipazione alla prima edizione del GF fu enorme. Il gradimento del pubblico fu plebiscitario. La breve storia che si consumò sotto le telecamere tra il "guerriero" casertano e la bagnina "dalla lacrima facile",

tenne incollati gli italiani al teleschermo quasi quanto una partita dei mondiali di calcio. Pietro, però, uscito dalla casa, non si fece travolgere dal successo improvviso. Decise di farsi strada non a suon di paparazzate, ma con lo studio. Proprio questa sua voglia di non "apparire", ha fatto sì che il pubblico continuasse ad amarlo per quello che era, un bravo ragazzo del sud con tanta voglia di farsi valere. Qualcuno, in questi giorni, ha criticato l'eccessivo spazio dato dai mass media alla notizia. E' fuori discussione che qualche "furbo" presentatore può aver approfittato della tragedia per "cavalcare" l'audience, ma non va dimenticato che il primo tam tam è avvenuto su internet, sui social network, ed è nato spontaneamente, in virtù di quell'affetto sincero che lega il popolo italiano a Taricone sin dalla sua prima apparizione sul piccolo schermo. Taricone era forse uno dei pochi simboli mediatici "puliti" della nostra provincia casertana, che troppo spesso finisce sotto i riflettori solo per fatti di cronaca nera.

ATTUALITÀ

SETTIMANALE DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

Cinema d'estate

Tuffi nel passato e nuove visioni

MARCO BOCCIA

Se il periodo natalizio è, per il cinema, il momento del così detto cine-panettone, l'estate è il momento in cui nelle sale vanno molti film così detti Blockbuster, che non è necessariamente un'accezione dispregiativa, ma che sta ad indicare una natura di facile consumo. Infatti, i film che di solito popolano le sale cinematografiche, in estate, sono film



usa e getta, senza alcuna pretesa artistica che fanno del puro intrattenimento la propria cifra stilistica, questo per svariati motivi; non ultimo e non meno importante vi è la fuga dalle città per trovare un angolo di serenità in grado di rinfrancarci dalle fatiche di tutto un anno di lavoro. Altro elemento importante è il proliferare di molti cinema all'aperto che danno al pubblico la possibilità di vedere sotto un bel cielo stellato film già passati nelle sale. Non bisogna dimenticare, poi, la grande offerta festivaliera. Ormai è consuetudine organizzare, in estate, tanti festival cinematografici che hanno da un lato l'onere di scovare quei film che intratterranno il pubblico in inverno e dall'altro il pregio di dare agli appassionati e agli addetti ai lavori la possibilità di godere di tanto cinema che spesso non passa nelle sale, restando in una dimensione festivaliera e quindi preclusa al grande pubblico. L'estate 2010 pare sottrarsi per una volta a questo dogma e proporrà oltre ad una stragrande quantità di polpettoni non sempre leggeri da digerire, alcuni titoli di sicuro interesse, che sapranno farsi apprezzare da un pubblico dal palato più esigente. Infatti dal 21 luglio la Lucky Red porta in sala The Box, terzo film di Richard Kelly, autore di Donnie Darko, bellissimo film uscito alcuni anni fa, di cui in questa ultima fatica riprende alcuni temi fondamentali come quella di una realtà parallela. Il film ambientato negli anni '70 e, con Cameron Diaz, James Marsden e Frank Langella è

ispirato al racconto Button Button di Richard Matheson. Dal 23 luglio la Onemovie distribuirà Fish Tank, storia desuata e realistica di una quindicenne della periferia dell'Essex (con la bravissima esordiente Katie Jarvis). Il film della regista britannica, Andrea Arnold, autrice del corto da Oscar Wasp e del lungometraggio del 2006 Red Road ha fatto il giro dei festival di tutto il mondo conquistando diversi premi, tra cui il premio della giuria a Cannes 62. Il 16 agosto è la volta di Splice thriller fantascientifico di Vincenzo Natali, che evoca il primo Cronenberg. Il film interpretato

da Sarah Polley e Adrien Brody racconta la storia di due scienziati alle prese con la pericolosa e affascinante creatura che hanno sintetizzato in laboratorio mescolando DNA umano e animale.

Sempre per la Onemovie esce a settembre l'ultima fatica del più controverso e folle genio del cinema tedesco. Il film di Werner Herzog prodotto da David Lynch e presentato in concorso a Venezia 66: My Son, My Son, What Have Ye Done. Il nuovo lavoro del regista tedesco prende spunto dalla storia vera di un matricidio in California, con Brad Dourif, Willem Dafoe, Michael Shannon, Chloë Sevigny, Udo Kier e Grace Zabriskie. Un film da non perdere.

Per quanto riguarda il Teatro, la formula è la stessa e cioè quella dei festival, che si susseguiranno per tutto il bel paese a ritmo serrato fino ad ottobre. Ad aprire le danze dei festival estivi è stato il più importante festival teatrale in programma in Italia che va di scena a Napoli ormai da tre anni, ed è: il Napoli Teatro Festival Italia, che raccoglie artisti da tutto il mondo in un dialogo serrato tra l'arte teatrale e la città, portando moltissimi spettacoli inediti, in prima assoluta, al pubblico napoletano in una miscela di sperimentazione e classicità. Tra tutti i festival, da sottolineare, è l'ormai consacrato I teatri di pietra. Il festival che ha come luoghi i più importanti anfiteatri romani in svariata città italiane, porta al pubblico i testi classici che hanno fatto del teatro soprattutto greco il paradigma di riferimento imprescindibile per chi fa e ama il teatro. Quest'anno il sito archeologico di Teano, Località Teatro Romano - Via Pioppeto, che ormai fa da cornice da anni all'evento, porterà in scena numerose opere tra cui: Alcesti Mon Amour da Euripide per la traduzione di Filippo Amoroso, poi L'altro Anfione da Plauto, ancora Medea da Euripide e Seneca, il tutto teso alla realizzazione di un dialogo artistico tra il passato e il presente tenendo, d'occhio le grandi suggestioni che i testi classici portano con se.

Si conclude il primo step con la pausa estiva Un saluto da Kairòs

Al termine del "rodaggio" quale futuro per il settimanale

ORSOLA TREPPICIONE

Cari lettori, questo, nelle vostre mani, è l'ultimo numero prima della pausa estiva.

Grazie a voi tutti per l'attenzione affettuosa dimostrata in questi mesi, per un'avventura che, per noi, è stata un'autentica scommessa. Il nostro intento, come scrisse Giovanna nel primo editoriale, era "accompagnare, di settimana in settimana, il lettore nella vita della comunità parrocchiale e della società alla luce della Parola di Dio", con una pubblicazione che completasse "l'offerta di informazione che già comprende sito internet e televisione." Speriamo di esserci riusciti! Ricordo le prime riunioni per decidere come dar vita, materialmente, al giornale: dal nome al formato, agli argomenti da trattare, oltre a quelli, tipici, di un settimanale di parrocchia. Ho in mano il

primo numero, un semplice foglio formato A3; due facciate: una, dedicata alla settimana appena trascorsa, lo "Spirito del Passato"; l'altra dedicata alla settimana entrante, lo "Spirito del Futuro"; e un riquadro, piccolo piccolo, con i nomi dei primi redattori, i "quattro moschettieri" come ci eravamo definiti. Ricordo l'appuntamento settimanale per la correzione delle bozze; avere in mano la bozza del giornale, vedere stampati, nero su bianco, gli articoli, era la consapevolezza che, ancora una volta, ce l'avevamo fatta; le nostre paure di non arrivare in tempo, con i tempi tecnici, si dissolvevano in un istante. Quante uscite si sono susseguite da quel 17 febbraio, Mercoledì delle Ceneri.

Il primo salto di qualità è stato lo speciale per la Pasqua, in cui ciascuna pagina era dedicata ad un giorno del Triduo Pasquale. Certo, la Settimana Santa è un

momento dell'anno liturgico troppo denso di significati e di appuntamenti per poter essere condensato in un unico foglio, ma dovevamo intuirlo che don Gianni era già proiettato verso un giornale che conservasse il nuovo formato, e allargasse le sue prospettive. Infatti, così fu. Il numero successivo non era più il giornale stampato in parrocchia con i nostri mezzi, ma era un settimanale di quattro facciate, ognuna legata ad un tema. Anche l'elenco dei "giornalisti", nello spazio dedicato alla redazione, cominciava ad allungarsi. Pian piano, ascoltando i pareri, le osservazioni, anche le critiche di voi lettori, apportammo varie modifiche: una su tutte pubblicare gli articoli con i nomi degli autori.

Oggi, siamo alla ventesima uscita. Abbiamo ottenuto dal Tribunale il numero di registrazione; abbiamo un direttore a pieno titolo, Antonio Casale,

giornalista pubblicista; un indirizzo di posta elettronica e la pagina su Facebook. Sono stati editi due speciali: uno, il 17 aprile dedicato al Premio Capua "Follaro d'Oro" 2009, consegnato a Rita Borsellino e Maria Falcone; l'altro dedicato alla festa di LIBERA - I edizione "I Segni della Speranza" - svoltasi il 27 giugno ultimo e alla festa dell'ACLI svoltasi il 26 giugno u.s.

La tecnologia ci aiuta, permettendoci di inviare gli articoli anche tramite email, ma rimane il desiderio di continuare a formare un gruppo affiatato, di lavorare perché il "prodotto" sia sempre gradito a tutti e conservi lo standard che voi conoscete. Non vogliamo essere intesi, però, come un gruppo chiuso e non vorremmo che passasse il messaggio che il giornale sia una creatura "di e per pochi intimi". Al contrario!! In questi mesi, abbiamo sempre sollecitato tutti, lettori e non, a partecipare, a far parte della redazione. Due mani in più che battono sulla tastiera sono sempre gradite!!! Se lo scrivere settimanalmente vi fa venire l'ansia e siete sicuri la fa venire anche a me, potreste collaborare saltuariamente, quando c'è qualcosa che vi interessa dire e/o far conoscere. Potreste proporre anche argomenti insoliti, qualcosa a cui noi non abbiamo ancora pensato e che vi farebbe piacere trovare sul giornale. Rifletteteci in questo tempo di relax.

Intanto.... dalla redazione di Kairòs:

BUONE VACANZE A TUTTI. CI RIVEDIAMO A SETTEMBRE!



CHIESA

Appunti di viaggio per Kamole

Congo: nuova meta di Missione

NICOLA CARACCILO

Arrivo a KAMOLE

Da Goma, per arrivare all'isola di Idjwi, con il battello veloce, che i Congolesi, che amano le parole forti, chiamano "il cannone veloce", si impiega solo 60 minuti. L'acqua è bella pulita, un po' agitata, il cannone veloce ci vola sopra, ma dopo ogni onda ricasca giù con un colpo secco, come una macchina che sull'asfalto trova all'improvviso una grossa buca. In Africa anche nell'acqua ci sono le buche per romperti la schiena! All'orizzonte, a destra e sinistra, la lunga striscia di colline verdeggianti non ci abbandonano mai. Dopo 45 minuti la prima isola che incontriamo fa sussultare P. Janvier: "Questa isola è nostra (cioè della nostra parrocchia)". La natura è selvaggia, non si vede un'abitazione, non c'è cosa che fa pensare ad attività umana. Si d'accordo, però fa parte della nostra Parrocchia, per cui per noi è interessante. Prima o poi ci verremo e la civilizzeremo. Verrò a sapere dopo che ci abitano 4 famiglie di cui due sono cattoliche. Anche loro sono figli di Dio e verremo ad evangeliz-

zarli. Si sfiorano altre diverse isolette alcune coltivate, altre con gente allegra che ci saluta, vegetazione folta, uccelli colorati, insenature bellissime, aria pulita... non si vedono animali, sull'isola di Idjwi non ci sono neanche i serpenti. Dopo un'ora si entra in una baia profonda, tra verdi colline; le onde si calmano all'improvviso, il cannone ora scivola leggero come sull'olio, l'acqua è limpida trasparente, profondissima, si ha l'impressione di una purezza incontaminata. Spenti i motori, si attracca alla banchina, quattro pali con delle tavole traballanti, ma è suf-



ficiente per passare sulla terra ferma ad abbracciare i cristiani che ci aspettano festanti e allegri. I bambini esclamano con gioia "Nyama weeh!". Siccome in swahili "nyama" significa bestia, mi preoccupa un po', fino a quando qualcuno vedendomi perplesso mi dice: "Nyama" in Mashi, la lingua del posto, significa mamma. Allora mi riconsolo. Esclamano "Mamma mia" perché per la prima volta vedono un bianco.

Saliti in macchina, Land Cruiser con doppia trazione, comincia l'avventura, per le strade di Idjwi. Sì, si devono chiamare

strade perché hanno la funzione di strade, ma sono piuttosto letti di fiume. Si comincia a salire per poi discendere e per risalire e per ridiscendere, e così fino all'arrivo. Ma che salite, ma che discese! Non ho mai visto delle salite così ripide e delle discese così mozza fiato; dall'alto ti domandi con terrore "ma li in fondo ci arriverò con le ruote o a precipizio?" Bene vi assicuro che siamo sempre arrivati in alto e in basso incolumi ma con lo stomaco sempre in bocca e senza più aria nei polmoni. Una cosa buona è il fatto che sull'isola non c'è fango, ma solo

sabbia, e le strade sono meno scivolose di quelle di Nyamilima.

Dopo un'ora di patemi d'animo siamo a Kamole, la nostra parrocchia. Dal basso si vede questa verdeggiantissima collina con tanti tetti rossi, e una grossa costruzione che pian piano si rivela essere la

chiesa, enorme, a croce latina, con finestre trifore con archetti romanici su due piani. Arrivati sulla collina, il panorama che si gode dalla nostra, per ora, casa-sacrestia, è semplicemente fantastico. Verso sud c'è una vallata che scende morbida verso il lago che con mille insenature fa sognare vacanze paradisiache; nei giorni limpidi, si può vedere anche Bukavu. Verso nord, verso Goma (la si può vedere di sera, illuminata come un presepio) la vallata scende a precipizio e lo sguardo prima di allontanarsi si gode la vista di spiaggette soleggiate e multicolori tra isolette galleggianti in un mare di mille riflessi.

A Kamole la chiesa è grandissima, costruita in modo bizzarro, probabilmente da un architetto che non conosceva se non la tecnica per costruire capanne; delle soluzioni architettoniche che fanno rabbrivire... ma siccome la chiesa sta in piedi da 9 anni, si spera che non caschi sulla testa dei poveri cristiani ignari. Di cristiani ce ne sono tanti e sono anche molto accoglienti e entusiasti dei loro nuovi padri che sono andati a vivere con loro in quel posto benedetto da Dio

ma abbandonato dagli uomini. I nostri due primi e coraggiosi Padri, P. Janvier Mastaki e P. Blaise Bisimwa, vivono accampati nella sacrestia della chiesa, dove c'è anche il Tabernacolo: quindi sono anche in ottima compagnia.

Nonostante le grandi difficoltà, se la prendono con allegria e se la notte (quasi sempre piove) scivolano per andare al bagno che è piazzato a un centinaio di metri da casa e in una brutta discesa sdruciolevole, tutto si risolve con una grande risata e un ringraziamento al Signore, che dà la forza per rialzarsi. In tutta Idjwi le scuole ci sono, ma sono ancora come erano duemila anni fa. Fatte di paglia non solo i tetti ma anche le mura. I bambini siedono per terra e scrivono sulle ginocchia ma sono i bimbi più belli e simpatici del mondo e quando avranno un banchetto e un tetto che li ripari dalla pioggia saranno anche i più felici.

Padre Paolo Di Nardo, caracciolino, è missionario in Congo fin dall'inizio dell'opera missionaria caracciolina nel 1985

Intervista a...

Padre Raffaele Mandolesi

Preposito Generale dei Padri Caracciolini

NICOLA CARACCILO

Sono passati alcuni anni da quando il Vescovo di Bukavu aveva rivolto al mio predecessore la richiesta di aprire una Missione nell'Isola di Idjwi, richiesta non accolta a suo tempo per mancanza di personale. Attualmente essendo stata superata quella difficoltà, l'assemblea generale dei CRM del mese di luglio ha dato parere favorevole per questa nuova santa avventura.

Il suddetto progetto è stato portato a termine e il 20 Settembre u.s. Il Vescovo locale, Mons. Maroy, ha presentato i primi tre Missionari (P. Janvier Mastaki, ex-parroco di Nyamilima, P. Jean Blaise Bisimwa della nostra comunità di Goma e il Diacono Augustin Kagunzu) alla comunità locale. Il vasto territorio che ci è stato affidato conta circa trenta mila abitanti; privo quasi completamente di strade, l'unico mezzo per spostarsi da una parte all'altra è la moto fuoristrada che permette di affrontare percorsi pietrosi e argillosi.

I cristiani nella loro povertà hanno in passato costruito una chiesa con annesso un locale che fa da sagrestia (ma di tutta la costruzione sono riusciti a tirare su solo il grezzo coperto da lamiera di ondulati che già portano i segni della ruggine, il pavimento è in terra battuta,

senza porte e finestre, senza altare). I nostri Missionari si sono adattati provvisoriamente nella sacrestia con il bagno ancora a cielo aperto. Un impegno non indifferente attende i nostri confratelli pionieri per organizzare l'attività pastorale in mezzo a tante difficoltà: come l'adattamento all'ambiente, la povertà di mezzi, la pratica della lingua... Noi vogliamo dire loro: coraggio! Non siete soli; il progetto è per il Signore; San Francesco Caracciolo non starà a guardare, ma la sua protezione e intercessione si renderà visibile. A livello di strutture ci aspetta un duro lavoro e un grosso impegno economico: una casa dove risiederanno i nostri confratelli; porte finestre pavimento e altare per la Chiesa, luogo indispensabile per la comunità cristiana, come luogo di incontro, di preghiera e di festa (fa parte della cultura africana); per poi continuare, con progetti finanziati, con una scuola elementare per offrire ai bambini una struttura più accogliente che sostituisca l'attuale che è fatiscente e un piccolo centro sanitario, di cui la zona è completamente priva. La popolazione locale nella sua povertà contribuirà con la mano d'opera e la costruzione dei mattoni. Saranno lavori a lungo termine dando priorità alle necessità più urgenti. Per il momento stanno costruendo la casa (inizialmente ci fermeremo a

quattro stanze da letto, refettorio-salottino, cucina, e tre bagni; nel momento in cui scrivo so che la costruzione di questa prima parte della casa è arrivata al tetto). Come in tutte le cose, ogni inizio è difficile, basti pensare a Nyamilima; ma non per questo ci scoraggiamo, perché confidiamo nel Signore per il quale lavoriamo e confidiamo nella generosità di tanti nostri amici e benefattori. "Vangelo senza confini", il tema scelto in Italia per la Giornata Missionaria Mondiale, ci ricorda non solo la grandezza del dono della fede che abbiamo ricevuto, ma anche il compito di annunciare ad ogni uomo che Dio è venuto in mezzo a noi condividendo dolore e gioia, morte e vita. Non ci sono confini, diversità o terre lontane che possano fermare la parola di Dio. Posta nel cuore di ogni credente, essa è resa credibile ai fratelli più lontani dalle nostre scelte di vita. Questa è la Missione e invito tutti i confratelli a fare proprio questo nuovo progetto, affidandolo al Signore nella preghiera e sensibilizzando i fedeli affidati alla loro cura pastorale, gli amici e benefattori perché con la loro generosità ci aiutino a portare avanti il suddetto progetto come segno credibile di comunione tra le Chiese.

Intervista a...

Raffaele del Gaudio

Volontario

NICOLA CARACCILO

Volontario della prima ora Raffaele del Gaudio, classe 1943, è pugliese di origine, romano di adozione, sposato. Ha due figlie e due nipotini per i quali va pazzo.

La vita di Raffaele si è trasformata da quando ha ricominciato a frequentare la parrocchia dei SS Angeli Custodi a Roma. Intorno agli anni '80 non sapeva più chi fosse, se cristiano o meno, e se avesse un qualche senso anche solo questa domanda.

La parrocchia gli ha aperto una finestra, anzi una porta sul mondo del volontariato, quando nel 1985 è iniziata l'avventura missionaria dei Padri Caracciolini.

L'Ordine non aveva vocazione missionaria, ma questo indirizzo era stato proposto da Giovanni Paolo II, come scelta quasi obbligata per continuare a fare vivere l'istituto. A quel tempo infatti le vocazioni mancavano e l'ordine sembrava sul punto di dover chiudere la sua secolare avventura.

La prima missione di Raffaele in quanto volontario avviene nel 1985, quando la missione dei PP Caracciolini era stata appena avviata. I missionari e i volontari si

trovarono a realizzare dal nulla impianti idrici, bagni, e tutto quello che poteva servire ai missionari. E' esattamente quello che oggi succede con la nuova missione caracciolina a Kamole.

Una differenza c'è ed è che Kamole di oggi è assai più pacifica di quanto non fosse Nyamilima un quarto di secolo fa, e non subisce lo stato nazionale. A Kamole poi l'avventura inizia con i padri africani, cresciuti dai caracciolini in questi anni, mentre la missione di Nyamilima partì con i padri italiani.

"Nel 1986 sono andato in Congo con mia moglie e abbiamo lasciato le figlie alla comunità parrocchiale. E' stata anche questa una bellissima esperienza.

Anche se quello che il volontario riesce a dare è sempre poco rispetto alle esigenze immense che gli stanno davanti, nondimeno egli dà o cerca di dare sempre il massimo. E mai e poi mai si sarebbe immaginato di poter realizzare tanti acquedotti e cisterne, le chiese, l'ospedale, il centro nutrizionale, i dispensari, ponti e strade, tutto quello che è stato fatto, si fa da 25 anni a questa parte.

La ricompensa? Vedere la gente, soprattutto i bambini, felici, festosi, malgrado il niente che posseggono.

E' un'esperienza non da poco, che continua a vivere. Mi piacerebbe che i 60 milioni di italiani per un attimo andassero laggiù a fare qualcosa per questa gente povera.

Come viene visto il missionario bianco?

A lui si affidano "anima e corpo" perché prende parte alle loro esigenze. E' tenuto in grande considerazione, perché riesce a risolvere anche i piccoli problemi. Porta Cristo e porta aiuto. Il volontario bianco è accolto con curiosità, a volte anche con spirito critico (perché porta via lavoro!). Il tuo passaporto porta un numero incredibile di visti per il Congo! Sono andato quasi tutti gli anni, da 1 a 3 mesi ogni anno per quasi vent'anni. Sì, è un'esperienza è positiva in tutto e per tutto. Pensavo di dare tanto, ma ho ricevuto molto di più. Spero di poter tornare presto.

Perché si fa così fatica a partire, malgrado le promesse? Nel nostro mondo occidentale ci sono troppe distrazioni perché le persone decidano di partire. E' sempre la storia del ricco che prima di seguire Cristo vuole sistemare i suoi interessi. In realtà qui si tratta di dire sì oppure dire no!"



LITURGIA

TERESA MASSARO

Unità profonda tra missione e liturgia

In continuità con la grande tradizione ecclesiale il Vaticano II riafferma con forza l'unità dei due momenti dell'agire pastorale e della missione ecclesiale. Lo fa soprattutto nella prospettiva dell'annuncio realizzato.

La salvezza che viene annunciata viene annunciata come "buona novella" nella speranza e tuttavia può essere annunciata come già presente nei segni sacramentali.

Nella liturgia l'opera della redenzione da annunciata è attuata "qui per noi oggi" (SC 2.5-7). Da questo il senso profondo dell'espressione "liturgia culmine e fonte" (SC 10). Il medesimo concetto è espresso nel documento missionario: l'azione di Dio vero il mondo si esplica nella predicazione, celebrazione e testimonianza (AG 9). Va inoltre sottolineato che tale riproposizione è nella prospettiva pastorale del superamento dell'eccessivo isolamento dato alla sacramentalità nell'azione ecclesiale dalla impostazione tridentina. Il Concilio recupera e reinserisce questa prospettiva all'interno di un quadro teologico più definito: la sacramentalità originaria e globale di Cristo e della chiesa-assemblea, il legame liturgia e vita, e soprattutto il rapporto liturgia e Parola. Il tema viene ben ripreso dall'importante paragrafo 21 di DV: "la chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per lo stesso Corpo di Cristo". Anche se questo non è sempre stato vero nella prassi pastorale è indubbio che nella assemblea ogni domenica, da sempre, risuona la scrittura!

Tra annuncio e realizzazione sacramentale si colloca la fede. Coloro che sono mossi dallo

Spirito accettano la proposta di essere continuatori della esperienza vitale di Cristo e questo avviene per la potenza dello Spirito (accolto nei segni sacramentali) che ci rende nuove creature in quanto credenti alla Parola annunciata. Questo stretto legame è stato ben riespresso dal Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti (OICA, 1972 presentato alla chiesa italiana come RICA, 1978). La struttura di iniziazione viene presentata come tipica per l'intero processo formativo sia di colui che vuole essere iniziato-battezzato; sia per coloro che pur essendo stati battezzati non hanno sviluppato la vita cristiana; sia per l'intera comunità (Premesse all'edizione italiana, n. 1).

Tuttavia i problemi maggiori nel rapporto tra missione e liturgia derivano dal fatto che l'esperienza religiosa come quella umana produce segni e simboli e non solo utilizza quelli già presenti nella cultura. Linguaggio simbolico e didattico simbolico in questo contesto significano non tanto spiegazione ma creazione di simboli.

Questo permette una maggiore interiorizzazione del percorso educativo in quanto creando unità interiore essa consente una maggiore "esposizione" dell'individuo-comunità alla provocazione della fede.

Così il "celebrare" non sempre si può limitare a spiegare i segni della liturgia ma molto spesso ha bisogno di esprimere la fede della comunità secondo linguaggi adatti. Si parla a questo proposito di celebrare con segni creativi e simbolici.

Essi hanno valore non in sé ma in quanto esprimono e riesprimono la situazione di fede di quella comunità in quel momento.

Da Missione e Liturgia di Luciano Meddi

Nuovi orizzonti 2010 Progetto Tharaka

NICOLA CARACCILO

Nell'ambito delle iniziative della quarta edizione del "Progetto Tharaka", organizzate dalla comunità parrocchiale della chiesa dei santi Filippo e Giacomo, retta da don Gianni Branco. Vogliamo ricordare "La Napoli della Belle Epoque a tavola", serata vissuta il 16 gennaio che ci ha permesso di apprezzare un vasto repertorio della nostra tradizione culinaria al servizio della Carità e del Dono. Quella di Gennaio è stata una serata di solidarietà, vissuta con il vescovo Mons. Bruno Schettino, in favore di paesi africani a cui hanno preso parte anche Sindaci ed Amministratori locali. Il "Progetto Tharaka", che conserva il nome della prima regione dell'Africa che la comunità parrocchiale di don Gianni ha sostenuto, quest'anno è rivolto a un piccolo centro di un'isola del lago Kivu, uno dei grandi laghi africani a 1460 s.l.m., tristemente noto per accogliere i corpi delle vittime del

genocidio ruandese e in tempi più recenti per la guerra civile nelle regioni del Nord-Kivu e Sud-Kivu.

"Quest'anno, - ha commentato

continente africano, la meta missionaria sarà Kamole, la neonata parrocchia, sull'isola di Idjwi, al centro del lago Kivu, nell'Arcidiocesi di Bukavu nella Repubblica Democratica del Congo.



don Gianni Branco - grazie al suggerimento providenziale del padre caracciolino Raffaele Mandolesi che per molti anni ha compiuto la sua missione nel

Tanti nomi ancora difficili da pronunciare ma che già si fanno spazio nei nostri cuori per un concreto aiuto in una situazione di grande difficoltà. Una scelta

che arriva al termine di un percorso di collaborazione e condivisione con la comunità dei padri caracciolini iniziata in occasione della festa liturgica di San Francesco Caracciolo, fondatore dei Chierici Regolari Minori e compatrono di Napoli, ai quali è stata affidata la nuova missione. A Kamole intendiamo aiutare a costruire, con la nostra solidarietà, un centro di ginecologia, di maternità e uno di neonatologia come già fatto l'anno scorso per Mbweni in Tanzania.

"Il vasto territorio che ci è stato affidato - ha ricordato padre Raffaele Maldolesi - conta circa trentamila abitanti è privo quasi completamente di strade. I cristiani nella loro povertà li hanno in passato costruito una chiesa con annesso un locale che fa da sagrestia, ma di tutta la costruzione sono riusciti a tirare su solo il grezzo coperto da lamiera, il pavimento è in terra battuta, senza porte e finestre, senza altare. Questo è tutto quello che c'è per ora."

Cucina congolese

NICOLA CARACCILO

La cucina della Repubblica Democratica del Congo è varia come è vario il paese: rive dei fiumi, savana, foreste, zone di montagna, fanno sì che si cucini pesce, selvaggina, insetti, capre, galline, ovini. Il contorno sarà a base di banane, riso, pasta di manioca o di mais, patata dolce, igname o patata.

La cucina congolese è conviviale, si prepara e si gusta all'ombra di una bouganvillea, di una pergola di passiflora. Cucina del sole, che si ritrova in tutte le spezie. E' una cucina familiare, in cui la mano femminile non è mai assente. In generale, nella cucina africana tradizionale il dosaggio degli ingredienti si effettua non con strumenti di peso o di volume, ma in base alla valutazione di chi cucina. Il piatto potrà risultare dunque più o meno grasso, speziato, ispessito di legumi o ricco di carne. In alcune preparazioni l'uso di spezie piccanti, quali il pili-pili, è facoltativo, mentre è indispensabile, non fosse che in piccole dosi, per conferire il sapore tipico a grigliate e "maboke". Maboke (al singolare: liboké) erano in origine piatti riservati ai celibi e ai viaggiatori, ma è così buono che è diventato molto popolare. Il cibo (carne o pesce) viene "incartato" in foglie di banano e messo a cuocere in forno o sulla griglia appoggiata sopra la brace. Il "li-

boké" più diffuso è quello di pesce, che viene cotto insieme a pomodori e cipolle.

La cucina congolese è fondamentalmente speziata e si accompagna bene alla birra, unica bevanda in grado di mitigare il "fuoco" in bocca.

Molte ricette, originariamente tipiche di questa o quella zona del paese, fanno parte ormai del patrimonio culinario nazionale. Anche molti ingredienti di origine europea, indo-pakistana e asiatica hanno fatto il loro ingresso nella cucina congolese. Nell'incontro delle culture, di cui la cucina è uno degli aspetti, l'apporto degli uni arricchisce gli altri. Non ci si stupirà allora di poter degustare un "liboké" di pesce sorseggiando un Bourguel della Loira.

Per la sua ricchezza e grande varietà, la cucina congolese si sta facendo spazio nel panorama della ristorazione internazionale.

ZUPPA DI BANANE

Questa ricetta proviene dalla regione del Nord Kivu, dove hanno le loro missioni i Padri Caracciolini

Ingredienti: 4 banane verdi; 80 gr di formaggio grattugiato; 1 tazza di latte; 1 cucchiaino da caffè di margarina od olio vegetale

Preparazione: Tagliare le banane a pezzettini e farle cuocere in



poca acqua. Passarle e aggiungere una tazza di latte. Rimettere il tutto sul fuoco fino a bollire. Aggiungere la margarina o l'olio vegetale. Mescolare continua-

mente e prima di servire aggiungere il formaggio grattugiato. Servire molto caldo.

REDAZIONE

don Gianni Branco

Antonio Casale

Giovanna Di Benedetto

Assunta Merola

Francesco Garibaldi

Marco Boccia

Nicola Caracciolo

Orsola Treppiccione

Raffaella Boccia

Teresa Pagano

e con:

Antonella Ricciardi

Teresa Massaro

su Facebook: Kairos

per contatti: kairos@parrocchiasantifilippoegiacomo.it